

spettacoli

Sotto, una scena di *L'Intervallo* di Leonardo Di Costanzo. A destra, alcuni protagonisti di *Santo Gra* di Gianfranco Rosi, in sala dal 26 settembre



LA PRIMA VOLTA DI UN **DOCUFILM** LEONE D'ORO A VENEZIA: I GIOVANI REGISTI RINGRAZIANO E PUNTANO IN ALTO. I PRODUTTORI (ITALIANI) MENO

SULLA VIA DEL SANTO GRA QUALCOSA STA CAMBIANDO?

di **Federica Lamberti Zanzardi**

Secondo Bernardo Bertolucci, tutta la giuria della Mostra del cinema di Venezia ha sentito la forza poetica di *Santo Gra* (da giovedì 26 settembre in sala) e per questo gli ha assegnato il Leone d'oro. «Il modo del regista Gianfranco Rosi di avvicinarsi ai personaggi ha qualcosa di puro, di francescano» ha aggiunto il grande maestro, presidente della giuria del concorso.

Ed è vero. Ma forse nell'aver premiato questo documentario, il primo a vincere nella storia della Mostra il premio più prestigioso, c'è qualcosa in più. Per esempio l'indicazione della strada che sta prendendo il cinema: raccontare la realtà attraverso personaggi veri, senza pietismi o retoriche, ma semplicemente con un occhio attento e poetico. Il documentario, così, diventa una delle forme più usate dai giovani autori. E il confine fra opera di fantasia e realismo si annulla e diventa un gioco stilistico di nessuna importanza. «In realtà questa distinzione così marcata fra documentario e film è un vezzo tutto italiano» spiega Marco Visalberghi, produttore di *Santo Gra* e fondatore della DocuLab, con cui da anni realizza documentari scientifici (collabora da sempre con Piero Angela). «Partendo dalla considerazione che

documentari e film hanno lo stesso valore artistico, all'estero se ne producono molti più. Adesso in Italia qualcosa sta cambiando e questo premio lo dimostra. Ma soprattutto mi sembra che ora ci sia la necessità di raccontare meglio questa nostra epoca di crisi. E visto che il cinema italiano attraversa una profonda crisi anche finanziaria, la non fiction è più agile, molto meno costosa e dà più libertà all'autore».

Una nuova leva di filmmaker si fa conoscere attraverso i documentari, spesso bellissimi, per poi approdare ai lungometraggi. Come ha fatto Leonardo Di Costanzo, che l'anno scorso con *L'Intervallo*, suo debutto nella finzione, ha vinto il David di Donatello come miglior regista esordiente. «È come se ciclicamente la finzione avesse bisogno di agganciarsi alla realtà per raccontare la vita» dice il regista. «Ho voluto realizzare un lungome-

traggio perché mi sembrava la forma più adatta a questa mia storia. E poi cambiare è sempre salutare».

Ci provano anche il napoletano Bruno Oliviero (è in questi giorni nelle sale il suo primo lungometraggio, *La variabile umana*) e Costanza Quatriglio (già autrice nel 2012 del bellissimo *Terramatta*) che ha presentato al festival di Venezia *Con il fiato sospeso*, doloroso film di denuncia ispirato a una storia vera.

La non fiction di qualità come garanzia per arrivare a un cinema capace di raccontare la realtà? All'estero funziona così, e da tempo. Al festival di Toronto è stato da poco acclamato *Sud è niente* del giovane calabrese Fabio Mollo, che dopo aver vinto il Torino Film Festival e il Cinemaster in Usa con il documentario *Giganti*, lo ha fatto diventare un film. Ma solo grazie alla fiducia di investitori stranieri che poi hanno convinto anche gli italiani. «I nostri produttori non credono nei giovani autori e per farci conoscere l'unico strumento è il documentario *low-budget*» dice Pietro Marcello, regista del pluripremiato documentario *La bocca del lupo*. Ora sta lavorando al suo primo film: «È un viaggio in Italia per provare a raccontare dal basso questo Paese. E me lo produco da solo: da noi si finanziano commedie da milioni di euro, ma se hai un punto di vista personale sulla realtà scappano tutti».

Silvio Orlando in *La variabile umana*, primo lungometraggio del documentarista Bruno Oliviero, in sala in questi giorni

